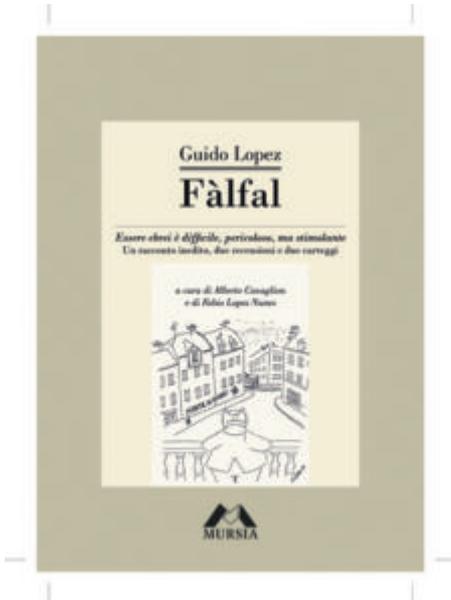


Guido Lopez fra le righe

Luglio, 2024



di Fabio Lopez

Perché mettersi in mano a Guido Lopez è un'esperienza utile – e anche divertente? Così scrive Alberto Cavaglion: *“Affidarsi a lui conviene innanzitutto per conoscere Milano. Milano in mano è il titolo della più fortunata delle sue opere, ma non basta a esaurire l'esperienza di altri viaggi che possiamo fare grazie a lui.*

Viaggi veri e viaggi immaginari tra i libri e le idee del XX secolo. Si riscopre viaggiando sotto la sua guida l'armonia e la saggezza dell'età liberale, per riflesso della memoria del padre, Sabatino Lopez, commediografo coetaneo e, per certi versi, antagonista di Luigi Pirandello.

Rivivono i tempi gloriosi di Arnoldo Mondadori; la narrativa italiana del secondo dopoguerra (da Buzzati a Calvino, passando per Sciascia); gli esordi difficili di Primo Levi e la difficoltà di essere ebrei anche nel mondo liberato dal nazifascismo; gli albori luccicanti della pubblicità e il mestiere del copywriter; il legame stretto con il sionismo socialista coniugato insieme agli ideali dell'Università Popolare.”

Il poliedro di una vita che ha saputo coniugare e integrare l'essere ebreo e l'essere italiano, protagonista discreto di un mondo che l'universo contemporaneo dell'immediato, dell'effimero, del socialmente inutile rischia di travolgere e seppellire.

Affidiamoci ad una sua breve autobiografia. *“Mi hanno chiesto e mi sono chiesto se io sono milanese o no. Sono venuto al mondo il 2 gennaio del 1924 alla clinica Regina Elena di Milano. Ho avuto grandi soddisfazioni nella città del Manzoni, ma anche ambasce per le vicende politiche fra il 1938 e il 1945, che mi hanno costretto a una drammatica fuga. A Milano ho composto i primi saggi di quella che sarebbe stata la mia passione e direi vizio di scrivere, appreso e assorbito da mio padre, Sabatino Lopez, toscanissimo, commediografo molto noto [nella prima metà del '900] per la sua cinquantina di commedie pubblicate e rappresentate nei maggiori teatri di Milano e di Italia. A vedere le cose con l'occhio di uno storico l'ho imparato da mio fratello maggiore Roberto, medievista di fama internazionale. Agli inizi della mia carriera di scrittore ebbi la buona sorte di incontrare il grande e carismatico Arnoldo Mondadori e di lavorare per la sua casa editrice dal 1945 per oltre un decennio, incontrando diversi, fondamentali scrittori italiani e internazionali. Sono di quel periodo il mio primo libro, **Il campo**, 1948, laureato al Bagutta, e nel 1952 **La prova del nove**.*

Con gli anni Sessanta il legame con Milano si è fatto primario, quando mi fu richiesto di scrivere aspetti e vicende della mia città: con un lavoro che mi ha sempre più coinvolto, è nato il volume **Milano in mano**, una guida che rappresenta e racconta la città da capo a piedi, dalle cose agli uomini, macinando i secoli, attraverso quindici edizioni, via via rivedute e aggiornate. Una splendida recensione di Dino Buzzati sul “Corriere della Sera” ha aperto la strada del successo di questo volume e da qui ha consolidato il mio appassionato coinvolgimento, in particolare per il periodo

sforzesco e per i rapporti col genio di Leonardo da Vinci: ne sono nati importanti studi, pubblicazioni, saggi, libri. Tutto questo mi ha portato a ricevere l'Ambrogino d'Oro dell'Assessorato alla Cultura del Comune.

*Tra le mie molte occupazioni, un impegno importante è stato, per tre decenni, quello di presidente dell'Università Popolare. Per venti anni ho lavorato nel mondo della pubblicità, prima con i panettoni della Motta e poi nei ranghi della J. Walter Thompson Italia. Con la JWT ho istituito l'Ufficio Relazioni Pubbliche, avviando in Italia le sponsorizzazioni culturali e le campagne di utilità pubblica. Ho creato un evento che, per la prima volta, coinvolgeva la popolazione di un intero quartiere in una festa per la presentazione di un prodotto di largo consumo: lo accompagnavano la musica di un complessino **beat** e il canto della milanesissima Milly. Era il 1967: la trasmissione della ripresa televisiva era pronta, ma all'ultimo momento fu proibita! Chi nasce scrittore e ama la storia di questa città difficilmente perde il vizio: gli ultimi miei libri sono **I Signori di Milano**, del 2003, e **Storia e storie di Milano**, del 2005."*

Intellettuale ebreo milanese, quest'anno si è celebrato il centenario della nascita con una mostra al Memoriale della Shoah di Milano e ora si trova presso il Museo biblioteca dell'Attore di Genova fino a settembre 2024. E per l'occasione abbiamo trovato e pubblicato con Ugo Mursia Editore un breve racconto inedito, "Fàlfal" in parte dattiloscritto e in parte a penna: ironico e grottesco, scritto fra gli anni '60 e gli anni '70, ma drammaticamente attuale, non solo per il popolo ebraico, in genere per tutti gli alloctoni, o meglio i presunti tali, solo perché hanno usi, costumi e modi di essere diversi dalla conformità, dal conformismo.

Abbiamo collegato assieme un viaggio fra i testi sulla Shoah e nella Shoah, scritti da Guido, contrappunto reale alla finzione inedita, in una parabola che scava nel profondo di

ciò che è stato. Si apre con la recensione del testo più noto nel mondo, il *Diario* di Anna Frank, che lui scrisse circa la prima edizione italiana, nel maggio 1954, per una rivista destinata agli insegnanti delle scuole ebraiche italiane, "L'Eco dell'educazione ebraica". Guido intuisce la grandezza e la potenza del lascito, prima che divenisse universale. La terza parte è dedicata al carteggio con Primo Levi, il passaggio da un rapporto formale ad una amicizia profonda e simbiotica, il passaggio da un *Lei* a un *Tu* dietro il quale si legge in filigrana la crescita di sintonia di pensiero e di espressione dell'umano turbamento judaico. La quarta parte è dedicata alle lettere che Guido scrisse all'amica Edith Bruck nel corso degli anni, soprattutto quando, dopo la scomparsa di Levi, i suoi libri divennero nuove pietre miliari nel martirio interiore di ogni reduce dall'inferno concentrazionario.

Si chiude proprio con un biglietto che Primo scrisse a Guido il 10 dicembre 1983, proponendogli uno slogan "essere ebrei è difficile, pericoloso, ma stimolante". A oltre quarant'anni, quanto mai vero.



**DA SINISTRA:
Alberto Mondadori,
Ernest Hemingway,
Guido Lopez,
Mimma Mondadori
1948**

Foto Federico Petellani
Archivio Lopez,

La foto di Hemingway con Alberto Mondadori, Guido Lopez e Mimma Mondadori è di Federico Patellani, conservata nell'archivio di persona di Guido Lopez, 1948.

Guido Lopez (Milano, 1924-2010) fu un intellettuale che interpretò il dualismo ebreo/italiano, nella sua matrice laica ed integrata nel tessuto culturale del Novecento, grazie ad una poliedrica attività di scrittore, giornalista, pubblicitista. Il suo campo d'azione spaziava dalla letteratura contemporanea alla storia e alle storie della sua città, Milano, dal mondo del teatro, imprinting paterno, a quello della cultura ebraica e del sionismo socialista, dall'editoria con Mondadori al frizzante mondo dell'universo nascente della pubblicità e delle Pubbliche Relazioni. Fu collaboratore di Sorgente di vita per la letteratura e anche di Ha Keillah ai tempi di Guido Fubini, in ottima consonanza d'ideali. Fu nel Consiglio della Comunità di Milano con presidente Marcello Cantoni, per trenta anni presidente dell'Università Popolare di Milano.

**BEIT TARBUT – CASA CULTURALE
MILANO – I valori
dell'Hashomer**

Luglio, 2024



di Riccardo Abram Correggia

(ex-Shaliach a Milano, storico, ora collaboratore del CDEC)

“La comunità è un luogo caldo, un posto intimo e confortevole. Oggi è sinonimo di paradiso perduto, un paradiso nel quale speriamo di poter tornare e di cui cerchiamo febbrilmente la strada.”

Ogni giorno mi sveglio e, per caso o per noia, mi imbatto in questa frase attribuita a Zygmunt Bauman scritta su una cartolina ormai impolverata sulla mia scrivania.

Purtroppo, anche questa volta, Bauman non va lontano dalla verità. Quante persone con il mio stesso milieu educativo hanno sentito la mancanza di questo paradiso perduto? Quante persone hanno provato a ricrearne le basi? È proprio questa ricerca febbrile che da due anni a questa parte ha portato molti giovani, ormai usciti dal movimento Hashomer Hatzair, a percorrere diverse strade per trovare quella che possa più avvicinarsi ad una comunità sociale e culturale dove poter rivivere quello stare comunitario che ha caratterizzato l'adolescenza di così tanti iscritti (e non) alle comunità ebraiche italiane.

Da settembre di due anni fa, infatti, tramite iniziative diverse o con scopi altri, sono state messe le basi per quella che oggi sta prendendo la forma del Beit Tarbut – Casa culturale Milano.

Il progetto ha basi chiare: creare uno spazio sicuro e intimo

dove potersi esprimere; essere luogo di riferimento culturale comunitario; essere partecipato e gestito democraticamente dalle persone che lo vivono; riferirsi ai valori dell'Hashomer.

Anche il processo di creazione di queste basi è stato comune e non univoco, seguendo l'idea che per creare una comunità laica, di sinistra ed ebraica servano proprio le persone, ognuna con la propria esperienza e le proprie passioni. Oltre a gettare le basi per questa visione tramite tre incontri tenuti da aprile a giugno di questo anno, la casa culturale ha già inaugurato formalmente le sue attività: tra queste un ulpan di ebraico, eventi di balli ebraici e kabbalot shabbat laiche a tema per giovani tra i 20 e i 30 anni – un esempio di attività che va avanti da anni con successo è inoltre il coro Kol Hashomrim gestito da Manuela Sorani.

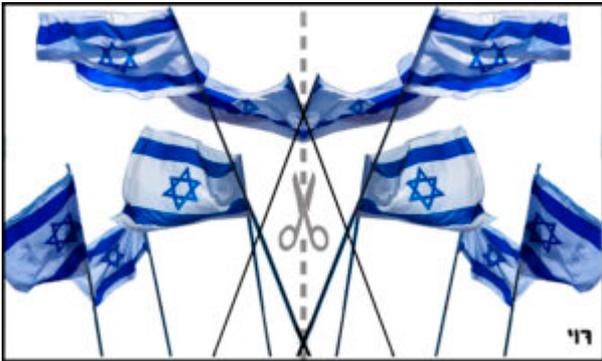
Non è abbastanza, ma è un luminoso inizio. L'anno prossimo aggiungeremo altre attività, presentando un programma a fine settembre. Chi sa, magari in un futuro non troppo lontano ci sarà una casa culturale ebraica laica con eventi, seminari, lezioni ogni giorno diverse e con collaborazioni con altre realtà ebraiche e non. Si fa presto a sognare, ma ci pare un sogno non troppo irrealizzabile.

Non è il primo tentativo, forse non sarà neanche l'ultimo, è una strada che con passione, o forse febbrilmente, continueremo a percorrere.

Siamo sempre a disposizione se siete interessati!

PROTESTA IN TRAPPOLA

Luglio, 2024



di Ruth Garribba

La guerra in Israele prosegue imperterrita da nove mesi, e se le azioni militari continuano più o meno con lo stesso andamento, nella società israeliana sono riconoscibili flutti variati che reagiscono alle circostanze politiche e militari. Uno dei cambiamenti più facili da rilevare dall'inizio del conflitto è il ritorno delle manifestazioni nelle città israeliane il sabato sera. I primi a protestare sono stati i parenti degli ostaggi, che dopo un'attesa di qualche settimana, nella speranza che il governo concludesse un accordo per il rilascio dei loro cari, hanno realizzato che rimanere in silenzio sarebbe stato una rinuncia alla speranza di riabbracciarli. Mentre i familiari si organizzavano tra loro, tentavano di capire dalle autorità militari chi era stato preso in ostaggio a Gaza e chi era stato ucciso il 7 ottobre (a volte sono passati mesi prima di avere una risposta certa a queste domande), il movimento di protesta imponente e molto ben organizzato che si era solidificato nei mesi precedenti al 7 ottobre ha offerto alle famiglie degli ostaggi la propria rete organizzativa, le proprie risorse umane e simboliche. Uno dei simboli principali è senza dubbio Rehov Kaplan, l'ampia strada di Tel Aviv dove si sono svolte le enormi manifestazioni contro la riforma giudiziaria tra gennaio e settembre del 2023. Ma le famiglie degli ostaggi hanno preferito prendere una certa distanza dal movimento di

protesta contro il governo di Netanyahu per una duplice ragione. Innanzitutto, per via delle differenze ideologiche e politiche esistenti fra le famiglie stesse e in secondo luogo – ma non di minore importanza – dalla loro esigenza di sollecitare la solidarietà e il coinvolgimento nella lotta della liberazione degli ostaggi di quanti più parti della società israeliana, a prescindere dal credo politico. Insomma, non volevano essere etichettati come un gruppo “di sinistra”. Ad innescare la miccia della protesta delle famiglie degli ostaggi, il 14 ottobre, è stato Avihai Brodetz del kibbutz Kfar Aza di cui la moglie e i tre figli erano prigionieri a Gaza. Brodetz ha preso una sedia di plastica e si è seduto con un cartello a via Kaplan di Tel Aviv, all’ingresso della “Kirya”(il complesso di edifici a Tel Aviv dove risiede il Capo di stato maggiore dell’ esercito e altri organi governativi di difesa). La sua presenza ha attirato centinaia di persone che sono venute a dargli conforto e solidarietà. Questo atto spontaneo ha dato vita alla “Piazza degli Ostaggi” che da otto mesi a questa parte si trova di fronte all’altro ingresso della Kirya, non quello “di sinistra” su via Kaplan, ma sullo spiazzo del Museo d’Arte di Tel Aviv, al lato opposto dell’isolato.

Così negli ultimi mesi, da quando sono riprese le proteste contro il governo, che pretendono le sue dimissioni e le elezioni, c’è ogni sabato sera lo stesso rituale: qualche decina di migliaia di manifestanti si concentrano a Kaplan, con gli slogan le magliette e i cartelloni anti-governativi e, in parte, anche con messaggi critici verso la guerra . Dopo circa un’ora, comincia a pochi isolati di distanza il comizio nella Piazza degli Ostaggi. Quasi tutti quelli che hanno cominciato la serata a Kaplan si spostano verso il Museo, mentre altri raggiungono volutamente solo il secondo comizio. Il passaggio fra le due manifestazioni si fa in pochi passi, ma la differenza è grande: se a Kaplan la rivendicazione di un cambiamento politico è la base della protesta, nella Piazza degli Ostaggi a parlare sono il dolore e la disperata richiesta che il governo faccia tutto il possibile per far

tornare tutti gli ostaggi da Gaza, vivi.

Anche nei presìdi di protesta in altre città israeliane, le due anime del movimento si tengono ad una certa distanza. Per esempio a Karmiel, nel Nord, il venerdì a mezzogiorno si riuniscono a chiedere la liberazione degli ostaggi, mentre il sabato sera, allo stesso incrocio, si manifesta per un Israele diverso: più democratico, più liberale, meno estremista e guerrafondaio.

Sia l'area più radicale che quella meno "politica" della protesta sono preoccupate per il fatto che le centinaia di migliaia di persone che hanno dato prova di un eccezionale senso civico l'anno passato, ora non scendono in piazza. Yiran Alperin, psicologo a capo di *AChord*, un'organizzazione accademica-attivista che usa la scienza della psicologia sociale per promuovere l'uguaglianza e la tolleranza nella società israeliana, è convinto che la delusione per le piazze mezze vuote sia dovuta soltanto alle eccezionali dimensioni della protesta dell'anno scorso. Se paragoniamo invece la protesta di questi ultimi mesi a simili manifestazioni in altri paesi in stato di guerra, allora riusciamo a vedere che si tratta di un movimento coraggioso e ampio.

Uno dei principali ostacoli ai movimenti di protesta è lo sconforto delle persone. La società israeliana negli ultimi mesi ha molte ragioni per essere in preda allo sconforto, e i sondaggi dimostrano che lo scoraggiamento è comune ad arabi e ebrei, sostenitori di destra e di sinistra. Chi non ha fiducia nei politici e nelle istituzioni, ma si sente in dovere di andare a combattere o mandare i propri figli all'esercito – come la grande maggioranza dei cittadini ebrei israeliani – si trovano in una trappola da cui è assai difficile liberarsi: in moltissimi credono che il governo stia conducendo la guerra per ottenere vantaggi politici, ma solo l'idea di opporsi alla guerra scoppiata dopo il 7 ottobre è impensabile per il pubblico israeliano.

In fin dei conti, la gente scende in piazza quando ha speranza di cambiare la realtà, ma la capacità di immaginare il cambiamento in questi ultimi mesi è patrimonio di troppo poche

persone in Israele.

Israele, 18 giugno 2024

STOP NOW! Genitori in ansia

Luglio, 2024



di Paola Abbina

“Stop! Adesso! Noi madri dei soldati israeliani chiediamo la fine dell’inutile guerra a Gaza”

L’appello è di Noorit Felsenthal Berger, psicologa e madre di un soldato in servizio a Gaza.

È membro di un movimento di genitori di soldati che dopo un breve periodo di appoggio alla Guerra subito dopo il 7 ottobre, ora si oppone a quella che si è trasformata in una trappola mortale per tutti i ragazzi coinvolti, senza uno scopo chiaro e definito se non gli interessi personali del governo.

Sostengono che una risposta militare fosse inevitabile nel periodo immediatamente successivo al terribile attacco di Hamas contro Israele. Ma ora, senza una soluzione politica negoziata all’orizzonte, e senza un accordo vicino alla liberazione degli ostaggi, sempre più soldati vengono uccisi e

feriti ogni giorno. E anche se non fa notizia in Israele, ci sono anche molti civili palestinesi che soffrono e muoiono ogni giorno.

È un appello al Gabinetto della Difesa firmato da 900 genitori di soldati in servizio attivo a Gaza e da più di 2.000 sostenitori, ma senza alcuna risposta.

Sono madri di soldati, sia riservisti sia di leva. Chi mandato direttamente a Gaza, chi nei kibbutzim distrutti, chi a supportare i superstiti, chi a salvare vite umane. Tutte missioni più che nobili. Chi ha perso un figlio e chi intere unità di combattenti. Chi infine torna mutilato nel fisico e nella mente.

Vivono in un continuo stato di terrore e ansia, senza dormire e senza respirare, con la paura che un colpo alla porta venga ad annunciare la tremenda notizia, proprio come racconta David Grossman nel libro "A un cerbiatto somiglia il mio amore". È un movimento nato per alleviare la situazione di chi sta vivendo queste stesse tragiche esperienze dandogli un sentimento di sostegno e un modo per essere attivi.

Noorit Felsenthal Berger è una psicologa che sta curando i bambini evacuati dalle loro case, vuoi perché distrutte, vuoi perché ormai sono orfani di tutto e tutti. Ed oggi il trauma è un'esperienza diffusa in tante famiglie israeliane.

Il trauma fa sentire senza parole e senza voce un'esistenza quotidiana infinita in modalità sopravvivenza, senza alcun senso del futuro. E questa guerra ha messo in discussione il significato fondamentale della maternità, quello dell'obbligo della madre di proteggere i propri figli.

"Quando abbiamo visto la guerra come inevitabile fin dal suo inizio, abbiamo fatto del nostro meglio come madri per sostenere i nostri figli e le nostre figlie che andavano a combattere. Ma oggi sentiamo come madri il sacrificio inutile di una guerra senza fine. Non possiamo restare in silenzio,

dobbiamo dare voce alle nostre convinzioni. I soldati a Gaza stanno facendo il loro dovere, il nostro obbligo come madri è dare voce alle loro preoccupazioni”.

La madre di Jonathan, Sharon, 53 anni, ha detto che ci sono stati “giorni davvero difficili in cui piangevo tutto il tempo”. Ma “c’è davvero un limite a quanto puoi piangere”, ha detto. Per alleviare i nervi ha partecipato a sessioni settimanali con altri genitori per chiedere e dare sostegno reciproco

Già dall’inizio di giugno questo gruppo si raduna davanti alla casa del ministro della Difesa Yoav Gallant ad Amikam, a nord di Tel Aviv, per chiedere la fine della guerra.

“I genitori dei soldati gridano ‘basta’”, si legge su striscioni e magliette dei presenti alla protesta. “Mio figlio è un soldato e fa quello che i suoi comandanti gli dicono di fare”, ha detto una manifestante di 58 anni, chiedendo l’anonimato per esprimere liberamente le sue opinioni sul conflitto. “L’inizio della guerra era giusto, ma ora non più”, ha aggiunto. “Questa guerra deve finire... Hamas è un movimento ideologico. Non è possibile eliminare un movimento ideologico”, si continua a sostenere.

E ancora, Lital, che si è unita alla protesta preoccupata per suo figlio, ha detto senza mezzi termini che “tutti amano questo paese, anche i soldati, che però sono molto, molto stanchi ed esausti, e non sono più al meglio”.

È la prima volta che Israele si trova a combattere una guerra così lunga e intensa e i genitori, madri e padri, gridano: Stop!

Israele ha richiamato circa 360.000 riservisti e questa mobilitazione di massa ha sconvolto le famiglie in tutto il Paese.

L’esercito israeliano è un esercito del popolo ed è il

fondamento della società, e il servizio obbligatorio è un rito di passaggio per la maggior parte dei giovani israeliani, sia uomini che donne, sebbene solo un piccolo numero di donne presti servizio nelle unità combattenti. Più di una dozzina di madri hanno affermato nelle interviste che, anche se i loro figli erano stati addestrati in ruoli di prima linea come cecchini, paracadutisti e commando, non si sarebbero mai immaginati di far crescere dei guerrieri, e né si aspettavano che i loro figli dovessero combattere una guerra in piena regola dopo che Israele aveva raggiunto accordi di pace con diversi paesi arabi, dopo che la normalizzazione con l'Arabia Saudita stava progredendo e gli israeliani andavano in vacanza in Giordania, Egitto ed Emirati Arabi Uniti.

E “infine”, mentre tutti dicevano di essere orgogliosi dei propri figli -musicisti, avvocati, chirurghi, o imprenditori di successo- molti esprimevano sgomento per il fatto che potessero togliere la vita ad altri.

Haifa, 19 giugno '24

DAL RISORGIMENTO NAZIONALE AL SUPREMATISMO

Luglio, 2024



di Rimmon Lavi

Le ultime elezioni europee, assieme alle vittorie delle destre in India e in America del Sud, alle previsioni per le prossime elezioni presidenziali americane, al successo della strana sintesi cinese tra regime totalitario e economia capitalista, permettono di parlare di ondata sovranista e xenofoba mondiale, che si rinforza dalla fine del secolo scorso. Già Erich Fromm nel 1941 aveva spiegato l'involuzione dei giovani cresciuti nelle democrazie liberali, maturate durante l'800, verso ideologie anti-liberali, a causa dell'insicurezza personale che la libertà può creare nei singoli: molti di questi, privati delle istituzioni a cui ispirarsi, come la chiesa, la monarchia o il sistema sociale atavico, hanno bisogno di seguire figure carismatiche che propongono rappresentazioni semplicistiche di una realtà complessa, in termini di bianco o nero, bene o male, fedeli o traditori. Sarebbe possibile allora sperare che si tratti di uno sviluppo dialettico oscillante che possa portare a una periodica e persino salutare sintesi di rinnovamento, che risani le corruzioni e le cristallizzazioni inevitabilmente congiunte a un potere prolungato. Appunto come è successo nella prima metà del '900: prima, adesione di massa a favore di regimi totalitari d'impronta fascista, poi rifiuto, dopo la tragedia della Seconda Guerra Mondiale e della Shoà.

Anche il Welfare, fiorito in occidente come difesa sia contro le crisi periodiche dell'economia capitalista, sia contro gli apparati burocratici centralizzati dei sistemi totalitari di destra o di sinistra, si trova alla fine del secolo minacciato e indebolito a causa della globalizzazione e delle ondate d'emigrazione dai paesi poveri. Allora possiamo forse riconoscere nell'attuale prima metà del 21esimo secolo, un nuovo riflusso pendolare verso regimi suprematisti, autoritari e etnocentrici?

Ma un'analisi a risoluzione meno globale e simultanea, più storicista e particolare, presenta una possibile spiegazione

alternativa o complementare. Direi infatti che quasi tutte le società che si sono create come nazioni indipendenti e libere dalle costrizioni d'origine religiosa o dalle ceneri degli imperi coloniali o multietnici, passano quasi inevitabilmente per uno stadio nazionalistico, più o meno esacerbato. Così l'Italia è nata dagli ideali risorgimentali di Mazzini, che già parlava dei valori umanistici universali e sognava la Giovane Europa. Cavour era riuscito ad assicurare la corona ai Savoia, con lo statuto di Carlo Alberto del 1848; governi successivi avevano avuto la fortuna di puntare sulla parte che vinse la prima prolungata e disastrosa guerra mondiale. Ma entro 60 anni dall'unità, è bastata la minaccia della Marcia su Roma per far crollare il sistema dello stato di diritto democratico in un regime fascista che divenne esempio poi per la Spagna e la Germania. La prima, da poco liberata dal dominio della monarchia e della chiesa, si trovò presto, dopo sanguinosa guerra civile, sotto la dittatura demagogica e religiosa di Franco. La seconda, dopo la prima guerra mondiale, rispose alla sconfitta militare, alle gravi condizioni umilianti imposte dai vincitori e alla crisi economica con l'avvento, sulle ceneri della repubblica liberale, del Terzo Reich di Hitler che, in un solo decennio, la portò alla distruzione totale, assieme ai milioni di vittime nostre e di tutta Europa. E con loro si possono annoverare anche l'Ungheria e la Romania della prima metà del '900, con i loro regimi autocratici e antisemiti, che avevano appena ottenuto l'indipendenza nazionale, in seguito allo smembramento dell'impero asburgico multietnico. Così pure possiamo riconoscere lo stesso modello evolutivo nei paesi dell'est dell'Europa, liberati dall'impero comunista verso la fine del secolo scorso, con rivoluzioni liberali più che nazionalistiche, che scelgono in seguito democraticamente partiti e governi etnocentrici e suprematisti d'impronta antidemocratica, al punto di favorire formazioni protofasciste, come nelle zone della Germania dell'Est, in reazione al totalitarismo sovietico di cattiva memoria. Anche la Russia stessa, scossa alla fine degli anni '80 del

novecento dal giogo dell'apparato del partito comunista, si ritrova sotto il regime dispotico e neoimperialista di Putin e dei suoi oligarchi. Pensiamo anche all'India di Gandhi e Nehru, la più popolosa democrazia del globo, che pare stia trasformandosi, malgrado l'eredità del sistema inglese e i fragili equilibri pluralisti dopo l'indipendenza del 1947, in etnocrazia autoritaria.

Forse, combinando le spiegazioni evolutive e dialettiche, possiamo pur sempre sperare, e lottare per un futuro meno etnocentrico e più tollerante, anche nelle nazioni con tradizione democratica più radicata e anche nelle nazioni che si sono formate più recentemente.

Come però riferirsi all'esperienza israeliana? Anche qui l'indipendenza e la formazione dello stato degli ebrei, sulle ceneri della Shoà, al tempo dello smembramento dell'impero coloniale britannico, ha avuto un inizio democratico, persino con un sistema di governo ed economia socialdemocratica, per costruire un ethos nazionale, di fatto solo per gli ebrei. Malgrado le lotte interne coi revisionisti con tendenze nazionalistiche, molti tra i sionisti hanno creduto che il risorgimento ebraico fosse immune dallo sviluppo di tendenze autocratiche, essendo stati gli ebrei le vittime naturali di ogni forma dispotica e demagogica, di destra o di sinistra che sfrutta prima o poi l'antisemitismo atavico e la xenofobia. Lo sviluppo naturale avrebbe dovuto essere la costruzione di uno stato di diritto liberale per tutti i cittadini: ma il sogno è svanito in seguito alla seconda e più rapida vittoria inebriante del 1967, contro la minaccia da parte della coalizione di stati arabi. La debolezza dell'economia centralizzata, unita allo sfruttamento coloniale dei lavoratori palestinesi nel primo decennio d'occupazione di territori arabi, fittamente popolati anche per la presenza degli sfollati dal 1948, hanno portato facilmente al potere la destra nazionalista. Questa da allora, eccetto corte parentesi quasi casuali, si rinforza col messianismo e il suprematismo

etnocentrico e razzista, in coalizione con gli ortodossi ashkenaziti e gli ebrei d'origine orientale: questi ultimi si sentono ancora esclusi dalle élite che erano al potere durante l'immigrazione di massa del primo decennio. Infatti, solo gli immigrati dall'Europa, sopravvissuti alla Shoà, riuscirono a crearsi presto un futuro migliore, grazie ai risarcimenti tedeschi degli anni '50.

Sarebbe allora adatta la spiegazione evolutiva dal risorgimento nazionale all'involuzione sovranista? Del resto, anche la corruzione dell'apparato centralista delle élite laburiste e sindacaliste ha favorito un'ulteriore involuzione dal 1977 in poi. Forse la corruzione della destra al potere da tanti anni potrebbe far sperare in una nuova inversione dialettica verso una sintesi migliore per il futuro d'Israele: lo provano le massive e persistenti manifestazioni contro le proposte legislative autoritarie di prima del pogrom del 7 ottobre, quelle attuali per portare alla liberazione degli ostaggi e, ultimamente, quelle per richiedere elezioni anticipate. Ma i sondaggi mostrano una stupefacente rinascita della popolarità di Netanyahu, malgrado la catastrofe del 7 ottobre, di cui molti lo ritengono responsabile, e l'impantanamento militare, economico e diplomatico in questa perpetua guerra di vendetta da lui diretta assieme agli estremisti di destra e ai religiosi ortodossi. Nel frattempo, i gruppi estremisti di giovani coloni, sostenuti dall'esercito, dal ministro della sicurezza nazionale (seguace del razzista Kahane) Itamar Ben-Gvir e dal messianico ministro del Tesoro con competenza su Giudea e Samaria Bezalel Smotrich imperversano sui palestinesi in Cisgiordania. Gli accordi di coalizione assicurano agli ortodossi (e ai coloni) sproporzionati bilanci pubblici, mentre gli sfollati dal sud e dal nord del paese, assieme ai riservisti richiamati per tanti mesi, crollano economicamente e hanno difficoltà ad accedere ai servizi di base. L'attuale coalizione di governo promulga leggi ingiuste, difende l'esenzione dalla leva dei giovani ortodossi, sempre più numerosi, mentre l'esercito (bloccato come sempre su una strategia che esclude la diplomazia) manca

di soldati e prolunga il periodo annuale di servizio dei riservisti di leva. Persino i nazionalisti non ortodossi, sempre più numerosi nell'esercito sia di leva sia di riserva e tra gli ufficiali e che contano anche molti caduti in guerra, si ribellano contro tale diseguaglianza. Sembra inverosimile che l'opposizione esterna e interna riesca a portare alle dimissioni di Netanyahu, a un governo alternativo o a nuove elezioni: l'opposizione ebraica, divisa tra tanti "capi" inconciliabili, continua a rifiutare sia l'alleanza con gli arabi israeliani, senza i quali non c'è alternativa, sia il riconoscimento del diritto di autodeterminazione dei palestinesi. Ma anche eventuali elezioni probabilmente non riusciranno a vincere il suprematismo ebraico attuale e a portare avanti una visione più aperta verso la coesistenza dei due popoli egualmente legati alla stessa terra, Palestina o Israele, come si voglia chiamarla, unita, divisa o confederata.

Gerusalemme, 25 Giugno 2024